IV. PIO IX E LE RIFORME

Il partito mazziniano si spopolò: moltissimi dei suoi adepti passarono al neoguelfismo che prometteva migliori frutti.

Senza grande seguito rimase anche un altro movimento: quello dei Federalisti repubblicani, guidati dai due lombardi Cattaneo e Ferrari. Essi in parte erano idealmente gli epigoni e gli eredi dello stato napoleonico, di cui apprezzavano l'ordinamento amministrativo e la struttura sociale. Vagheggiavano un'Italia costituita in una federazione di repubbliche regionali, orientate verso la Francia, ordinate secondo la democrazia francese. Regionalisti, specialmente il Cattaneo, sentivano prima la regione che l'Italia, il problema della libertà prima di quello dell'indipendenza, e non avrebbero rifuggito, in un primo tempo, dall'autonomia liberale sotto l'Austria. Le loro simpatie francofile però offendevano la grande speranza di far dell'Italia un organismo con una missione nel mondo.

Il Gioberti dal suo esilio di Bruxelles assunse la direzione del movimento neoguelfo. Invece delle solite congiure si ebbe un'offensiva di opinione pubblica a cui i príncipi non si trovarono preparati e che li travolse in un'onda d'entusiasmo.

Il primo a lasciarsi trascinare fu Carlo Alberto. Se aveva rinnegato il suo liberalismo, gli era rimasto tuttavia un ardente desiderio di popolarità entro un'azione di dispotismo illuminato. Non aveva rinnegato l'odio contro gli austriaci e s'andava accorgendo dell'insuccesso della politica legittimistica fin allora seguita.

A poco a poco s'andò sciogliendo dagl'intrighi gesuitici, in cui l'aveva invischiato il suo pietismo religioso. Riprese ascendente su di lui l'aristocrazia progressiva del Balbo e del d'Azeglio.

Già aveva preso molte iniziative culturali, e aveva tenuto un contegno risoluto contro l'Austria nel '42 per una questione di esportazione del sale nel canton Ticino, di cui l'Austria reclamava il monopolio; nel '46 si fece sentire vigorosamente per una tariffa doganale che escludeva dalla Lombardia i vini piemontesi, e per il tentativo austriaco d'impedire il collegamento delle ferrovie, che si dovevano costruire in Lombardia, con Genova sbocco marittimo naturale della Lombardia.

Il re diede pieno assenso all'azione del d'Azeglio in Romagna e promise segretamente il suo contributo alla causa dell'indipendenza appena se ne fossero offerte le occasioni. In-

vano il reazionario ministro Solaro della Margarita tentò di dissuaderlo insistendo tenacemente sui pericoli d'un mutamento di rotta. Una volta che il movimento nazionale aveva tutte le parvenze di docilità, il re non voleva lasciarselo sfuggire. Però s'ostinava a voler separare la politica nazionale da quella liberale, e rimase turbato e riluttante, nel '47, quando cominciò ad intravedere che esse erano una cosa sola.

Anche il granduca di Toscana non seppe resistere al movimento moderato, che andava tessendo la sua trama con importanti carteggi fra gli uomini più eminenti, con i congressi degli scienziati, e con la relativa libertà di stampa del granducato, turbata solo di tanto in tanto da qualche fugace resipiscenza poliziesca: come quella che aveva colpito il d'Azeglio.

Nel vortice dell'entusiasmo neoguelfo fu preso infine — massima conquista — il nuovo papa che nel giugno 1846 succedeva a Gregorio XVI.

Gregorio XVI retrogrado, cocciuto, pigro, misoneista in sommo grado, fino a detestare e a impedire l'introduzione delle ferrovie nei suoi stati, moriva dopo sedici anni di mal governo, lasciando un'eredità difficilissima al successore.

Nel conclave la necessità d'un mutamento di rotta politica apparve evidente, e i cardinali, invece d'eleggere il cardinale Lambruschini, segretario di Gregorio XVI, riversarono i loro voti sul nome di Giovanni Maria dei conti Mastai Ferretti da Sinigallia, cardinale arcivescovo d'Imola.

Relativamente giovane, di temperamento nervoso e sensibilissimo per gli strascichi d'un'epilessia sofferta lungamente, il nuovo papa si era mostrato relativamente mite verso i liberali delle legazioni. Buon pastore d'anime, elegante, affamato di popolarità, aveva letto le opere di Gioberti. Non aveva però eccessivi ardimenti, e non si faceva molte illusioni sul proprio non energico carattere. Confessava di essere un parroco di campagna. Aveva però un senso altissimo, mistico, dell'autorità pontificia, e dell'assistenza divina ad essa assicurata. Sperava d'elevarla ancora con l'ausilio della Madonna di cui era devotissimo. « Credente come una monaca », lo giudicava la curia sempre scettica. Ma non appena ebbe prese le redini del potere e s'indusse a dare qualche passo indietro dalla via chiusa in cui s'era cacciato Gregorio XVI, non appena si diffuse la fama che il cardinale austriaco di Milano Gaysruck aveva avuto dal suo governo l'incarico di porre il veto contro l'elezione del car-

dinale Mastai (veto che non fu potuto pronunziare perché il Gaysruck giunse a Roma ad elezione già compiuta), allora il mito neoguelfo si posò su Pio IX. Egli apparve il papa redentore d'Italia profetato dal Gioberti. Pio IX fu a lungo prigioniero di quel mito, e fu spinto fatalmente per una via di cui sentiva oscuramente i pericoli: ma l'idolatria popolare aveva un fascino non solo sulla sua vanità personale, ma sul suo mistico senso del papato.

L'entusiasmo proruppe quando egli concesse l'amnistia a tutti i condannati e agli esuli politici. Dietro l'atto di clemenza s'attese tutto uno sviluppo di riforme. Le dimostrazioni popolari, gl'inni che si levarono da ogni parte, sopraffecero gl'intrighi dei gesuiti. Pio IX, compiaciuto, cominciò a svolgere i piani di riforma studiati fin dal '31 e mai messi in opera. Cominciò a concedere le ferrovie, l'illuminazione comunale a Roma che n'era priva, a coordinare i diversi tribunali. È vero ch'egli ribadiva sempre che non intendeva uscire dai limiti che gl'imponevano le esigenze speciali del potere teocratico, inconciliabile con le teorie liberali: ma nessuno voleva intendere queste limitazioni. Una forza irresistibile lo spingeva alle spalle. Guai a deludere l'aspettativa! E un po' compiaciuto della popolarità, un po' di già compromesso, continuò. Concesse la costituzione d'un ministero regolare, a cui presto, sotto la presidenza nominale di un cardinale, furono chiamati i laici; la creazione d'una Consulta di Stato scelta fra candidati proposti dalle amministrazioni provinciali; infine una moderata libertà di stampa e la guardia civica. Il d'Azeglio a Roma dirigeva col suo consiglio il moto liberale.

Le riforme papali ebbero ripercussioni sugli altri stati.

A Lucca il duca Carlo Ludovico di Borbone, sotto le pressioni dei liberali, si vide costretto a cedere anticipatamente quel dominio al granduca di Toscana. Pochi mesi dopo però, per la morte di Maria Luisa d'Austria (dic. 1947), egli passò al ducato di Parma.

Il granduca Leopoldo dalle petizioni dei liberali — primo fra tutti l'energico barone Bettino Ricasoli — fu indotto a fare le stesse concessioni del papa: libertà di stampa, guardia civica, Consulta di Stato. S'avviò nello stesso senso, ma più riluttante, Carlo Alberto, che congedò il Solaro della Margarita. Pullularono da ogni parte i giornali a tenere sveglia l'opinione pubblica.

L'Austria sentì il pericolo. Ma non ebbe l'antica energia. Erano venuti per essa i giorni tristi della decadenza. L'imperatore era semiebete: il Metternich già vecchio era osteggiato dagl'intrighi di corte. Ed era sorpreso da un fatto ch'egli aveva escluso dal novero delle possibilità: l'apparizione di un papa liberale, o ritenuto tale. Tentò con la condiscendenza della Francia, che ormai per motivi di politica dinastica si era riconciliata con l'Austria e avversava ogni novità nella penisola, d'arrestare l'agitazione italiana, che aveva contagiato anche il Lombardo-Veneto.

Le truppe austriache occuparono Ferrara (agosto 1947) oltre la cittadella che già presidiavano. Il cardinale legato e il papa protestarono.

Carlo Alberto, a cui non pareva vero di conciliare le sue ambizioni con la religione, offerse il suo aiuto al papa. Il Metternich s'accorse d'aver fatto un passo falso e ritirò la guarnigione. Piemonte, Toscana e Stato pontificio strinsero una lega doganale (nov. 1847), sul tipo dello *Zollverein* con cui la Germania faceva i primi passi verso un'unificazione federale. S'incominciava già a discutere d'una prossima confederazione italiana.

Il programma del *Primato* pareva già quasi messo in atto, e a questo punto Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II avrebbero voluto fermarsi. Ma non era possibile. Le dimostrazioni si succedevano continuamente, in un'effervescenza continua, al grido di viva Pio IX. Si voleva, oscuramente, vincolare sempre più Pio IX alla causa italiana: si temeva, senza confessarselo, che « l'angelico pontefice » suscitato da Dio si traesse indietro, come infatti egli pensava, preso dallo sgomento. Inoltre nelle dimostrazioni s'infiltravano elementi democratici, intenti a forzare la situazione, avversi, per posizione sociale, al predominio dell'aristocrazia colta e dei grandi proprietari che costituivano il partito moderato. L'arrestarsi poteva tramutare di colpo gli entusiasmi in odi profondi. Genova, Livorno, Pisa, s'andavano differenziando per tendenze democratiche da Torino e da Firenze.

Era ormai inevitabile giungere al sistema costituzionale per incanalare e dare sfogo alla nuova situazione. A questo si giunse nel '48 e la prima scintilla partì dall'Italia meridionale.

Ferdinando II non aveva partecipato all'infatuamento per

Pio IX e aveva continuato ad appartarsi e ad isolare il suo regno dal resto d'Italia.

Più profonda era diventata l'avversione al suo regime e alla dinastia.

Fin dal 1833 Benedetto Musolino, aiutato in seguito dal Settembrini, aveva fondato una società antiborbonica, dei Figli della Giovane Italia, che però non aveva nessuna relazione con quella mazziniana. La sètta era stata colpita da processi che non avevano dato nessun frutto. La magistratura e la burocrazia si mostravano perplesse, man mano che l'agitazione si svolgeva nel resto d'Italia, e avversavano il regime di polizia del Del Carretto. Il partito liberale, capitanato da Carlo Poerio, resisteva alle vessazioni di polizia. Nel '47, dopo l'esempio dell'opuscolo del d'Azeglio sui casi di Romagna, si divulgò per il regno la violenta ed acre *Protesta del popolo delle due Sicilie*, che iniziò il processo alla dinastia borbonica dinanzi all'opinione del mondo. Autore della protesta era il Settembrini, uomo d'invitta tenacia.

Se era irrequieta la popolazione della capitale, nell'interno del regno l'urgere di nuovi ceti colti contro le piccole oligarchie locali, costituiva un moto sociale, che qua e là assumeva anche atteggiamenti comunistici, ma che alla prima occasione si sarebbe riversato nel moto liberale.

Più profondo e popolare era l'odio antiborbonico della Sicilia, che si considerava sottoposta a dominazione straniera. La contumacia della popolazione di fronte al governo era assoluta, né Ferdinando II aveva saputo superarla. Non solo l'aristocrazia, ma anche la classe colta l'alimentava. L'Amari con la *Storia della guerra del Vespro* aveva rievocato l'antagonismo fra le terre divise dallo stretto. Anche la Sicilia orientale, dopo le repressioni del '37, aveva aderito alle tendenze autonomistiche palermitane, che rappresentavano però un grave pericolo, perché l'Inghilterra, a situazione propizia, forse non si sarebbe lasciata sfuggire l'isola.

Con l'elezione di Pio IX, Ferdinando II si trovò isolato. Nel nome del papa si ebbe un efficace strumento d'agitazione popolare, e la situazione s'aggravò.

Il 1° settembre 1847 insorse Messina, e il moto si propagò sull'altra sponda, a Reggio. Le milizie e la flotta borboniche repressero sanguinosamente l'insurrezione. Subentrò allora Palermo. I rivoluzionari ebbero l'audacia di stabilire la rivolu-

zione a giorno fisso: pel 12 gennaio 1848 natalizio del loro concittadino Ferdinando II.

Infatti per quella data un manipolo d'audaci, capitanati dal La Masa e da Rosolino Pilo, iniziava l'insurrezione ributtando sulla difensiva la guarnigione borbonica.

La città bombardata dai forti e dalle navi resistè eroicamente, e il 30 gennaio le truppe borboniche furono costrette a imbarcarsi. A capo del governo provvisorio fu posto l'ammiraglio Ruggiero Settimo; i migliori uomini dell'isola, che si andò sottraendo al dominio borbonico, vi collaborarono: Mariano Stabile, i fratelli Ugdulena, il principe di Trabia, Francesco Crispi. La costituzione del '12 servì di vessillo di raccolta alla Sicilia.

Ferdinando II, che si era vantato di non lasciarsi trascinare dal torrente che sospingeva gli altri principi, si vide minacciato anche a Napoli, e per necessità di cose fu costretto a sopravanzar tutti. Il 27 gennaio, dopo una grande dimostrazione liberale per le vie di Napoli, promise la costituzione, che fu concessa il 10 febbraio sul modello della *Charte* francese. La Sicilia però non si sottomise.

Così a sua volta, trascinato dal moto italiano, Ferdinando II si trascinò dietro gli altri sovrani. Dovettero anch'essi concedere, ai liberali che le richiedevano, le costituzioni: Leopoldo II l'11 febbraio, Carlo Alberto, dopo molte esitanze, il 4 marzo, e finalmente il papa il 16 marzo.

Pio IX era già alla retroguardia. Si cominciava a sentire la inconciliabilità del principio liberale con quello teocratico: in cui il diritto, che procede direttamente da Dio, non ha bisogno d'assenso popolare; in cui lo stato si presenta come una dotazione temporale di santa Chiesa.

Le contraddizioni apparvero subito manifeste. Mentre gli statuti di Toscana e Piemonte erano modellati sulla Carta francese del '14, ritoccata nel 1830, con voto riserbato a una cerchia di censiti, con due camere e con un sufficiente potere riserbato alla corona, in Roma bisognò sovrapporre alle due camere il concistoro dei cardinali; si dovettero sottrarre al parlamento le questioni ecclesiastiche, le questioni miste (che potevano essere il maggior numero), una parte delle finanze riserbata alla Chiesa come organismo universale, e gran parte degli affari esteri, come competenza della chiesa che solo da Dio attinge i suoi diritti. La commedia degli equivoci volgeva al termine.

Ma intanto, a breve distanza da quella di Palermo, una nuova rivoluzione metteva in fiamme non la sola Italia, ma tutta l'Europa.

Il 24 febbraio 1848 Parigi scrollava via la dinastia orleanese e per la seconda volta veniva proclamata la repubblica.